

ORIZZONTI

Meneghella, un'altra lingua un'altra Resistenza

È MORTO IERI, a 85 anni, lo scrittore vicentino, autore negli anni 60 di *Libera nos a malo* e *I piccoli maestri*. Lo scavo nel dialetto, la «leggerezza» calviniana e la condizione di outsider caratterizzano la sua opera e la sua testimonianza sul biennio 43-45

di Stefano Guerriero

EX LIBRIS

Forse oggi l'obiettivo non è scoprire quello che siamo, ma rifiutare quello che siamo.

Michel Foucault

La sua storia

Dal Partito d'Azione all'università inglese

Luigi Meneghella è morto ieri mattina, forse stroncato da un infarto, nella sua casa di Thiene, all'età di 85 anni. Nato nel 1922 a Malo (Vicenza) - la città alla quale ha dedicato nel '67 il suo romanzo d'esordio, il celebre *Libera nos a malo* - si laurea in filosofia all'università di Padova; gli studi sono interrotti durante la guerra (tema che, assieme alla resistenza viene ben descritto nel libro *I piccoli maestri*). Nel 1947 fonda e dirige la cattedra di letteratura italiana presso l'università di Reading in Inghilterra.

La particolare storia di Meneghella è indicativa del personaggio: dopo aver frequentato i primi anni di liceo, Meneghella si ritira perché giudica gli studi «troppo lenti» e finisce da autodidatta gli ultimi due anni in uno (si diploma alla maturità a 16 anni). Dopo l'8 settembre, aderisce, assieme ad alcuni suoi compagni al Partito d'Azione. Meneghella è uno dei maggiori narratori italiani del Novecento. I suoi romanzi segnano dall'interno della vita di provincia e delle campagne un secolo di storia italiana, reinterpretata attraverso le piccole cose quotidiane. Peculiare della sua fluidità discorsiva è la sapiente mescolanza di

termini derivati dal dialetto vicentino, dall'italiano e dall'inglese. È anche autore di numerosi libri di saggistica, che spaziano da argomenti autobiografici (*Jura*) al panorama letterario contemporaneo (*Rivarotta*) e di studi sulla tradizione dialettale (*Mareché Mareché*). Da *Piccoli maestri* (1964) è stato tratto un film omonimo nel 1998 diretto da Daniele Luchetti. Nel 2002 Marco Paolini gli ha dedicato un ritratto diretto da Mazzacurati. La camera ardente per Meneghella si terrà venerdì, dalle 15 alle 17, al Museo Casabianca di Malo. Subito dopo, verrà trasportato a braccia al cimitero col ricordo pubblico e le autorità.

Delle qualità che Calvino proponeva per il millennio che ormai stiamo vivendo, Luigi Meneghella aveva indubbiamente in modo cospicuo la leggerezza. Una leggerezza acuta e divertita che tuttavia non presuppone disimpegno o distacco dalla realtà: tutt'altro. Questa leggerezza in anticipo sui tempi è uno dei due motivi per cui si è tardato forse fino alla metà degli anni Ottanta a riconoscere il suo valore, nonostante avesse esordito con due libri innovativi di grande portata: *Libera nos a malo* (Feltrinelli 1963), romanzo, o non romanzo che sia, linguistico e sociologico sulla propria infanzia e sul mutamento della società contadina e del suo dialetto, e *I piccoli maestri* (Feltrinelli 1964), la più celebre narrazione resistenziale, anch'essa a sfondo autobiografico. L'altro motivo della tardiva scoperta è la sua qualità di *outsider*: Meneghella ha insegnato letteratura italiana in Inghilterra al-

Tocco&Ritocco

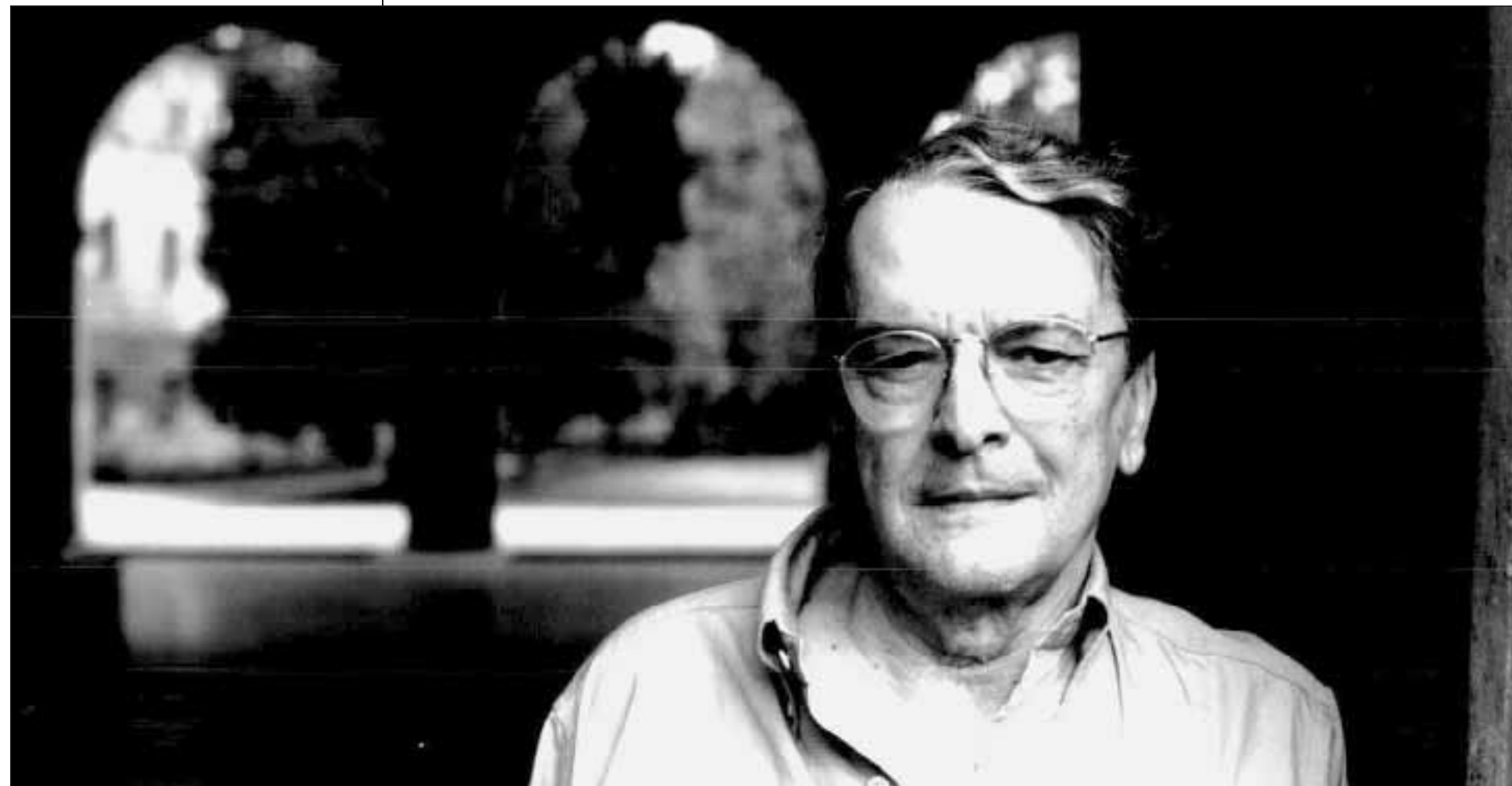
BRUNO GRAVAGNUOLO

Se Prodi Schioppa poi vince la destra

La lettera salutare. Sì, con buona pace dell'amico Macaluso - che sul *Riformista* la vituperava - è stata un'ottima idea quella della lettera dei quattro ministri sul Dpef. Magari un po' irrituale, ma efficace a temperare il rigore autolesionista di Padoa Schioppa, in virtù del quale dovremmo impiccarci per forza a un rientro violento dal deficit, laddove invece è possibile attestarsi a un 2,6 o 2,7%. Che significa? Significa che con mezzo punto di tolleranza sul deficit si possono trovare le risorse per convertire gradualmente lo scalone pensionistico in scalino. Aumentare le pensioni più basse, e persino ridurre la pressione fiscale. Tagliando i costi amministrativi della politica e contando magari su un altro extragetto lucrato sull'evasione. In pratica: fiato alla domanda e alla ripresa. E basta col rigore contabile e ottuso! Che poi pagherà un governo finito nel mirino, da destra e da sinistra, come rigorista ed esoso. Ecco allora che cosa significa essere riformisti: fare politica economica. Guidare la domanda, modificare la qualità della spesa. Non certo conformarsi ai diktat di Bruxelles, senza eccepire. O a quelli di Giavazzi e Montezemolo, *perinde ac cadaver*. Quanto all'aumento dell'età pensionistica, Macaluso lo dovrebbe ben sapere. La media dell'uscita in Europa non è lontana da quella italiana. E inoltre, mentre da noi si andava al lavoro molto prima, gli altri cominciarono a lavorare più tardi. Di qui la differenza anagrafica di uscita dal lavoro. Infine: quand'è che i socialisti europei cominceranno a contrastare il rigore monetarista? A contestare la Bce e le sue politiche deflattive? Non è bastata la lezione di Sarkozy, che ha incrinato il mito «costituzionale» della concorrenza e ha scavalcato «a sinistra» il Psf? Ecco (anche) su questo ci piacerebbe sapere come la pensa Macaluso.

Rorty filosofo debole ma non tanto Almeno sui neon e su Bush. Prima di morire Rorty ha detto e ripetuto cose che farebbero orrore ad Allam, Ferrara, Della Loggia, Panebianco & Co. Tipo, sulle Twin Towers: «Dissi: Bush strutterà questa tragedia come Hitler il rogo del Reichstag». Oppure: «Dall'elezione di Reagan ad oggi i Repubblicani non mi sono sembrati altro che un branco di fuffanti avidi e senza scrupoli». Ben detto e alla faccia dei signori di cui sopra!

sempre in questi casi aumenterà ancora. È auspicabile che questo fiorire favorisca una ricezione ampia e completa dell'autore. Attualmente si ha l'impressione che sia un po' la primizia sulla quale il critico-linguista sperimenta le proprie ricette. Certo i linguisti, da Giulio Lepschy a Cesare Segre a Maria Corti, hanno il merito indiscusso di aver difeso questo autore quando pochi lo conoscevano veramente. La sperimentazione linguistica, il lavoro di ricerca sulla lingua e sul dialetto, le contaminazioni con l'inglese sono dati imprescindibili per la comprensione del valore formale della sua scrittura. Tuttavia è vero che in Meneghella c'è un fondo di passione e di volontà di comprendere che lo rendono anche un testimone eccezionale e sostanzialmente inedito dei decenni più difficili della storia italiana e della Liberazione. Insieme a Fenoglio, al Calvino del *Sentiero dei rudi di ragno* e, perché no, a *Tiro al piccione* di Giosè Rimanelli, Meneghella può essere la via di accesso privilegiata alla comprensione di che cosa è stata veramente la Resistenza e la guerra civile. Sono argomenti che meritano attenzione al di fuori della cerchia degli specialisti.



Lo scrittore Luigi Meneghella. Foto Effigie

nelli 1963), romanzo, o non romanzo che sia, linguistico e sociologico sulla propria infanzia e sul mutamento della società contadina e del suo dialetto, e *I piccoli maestri* (Feltrinelli 1964), la più celebre narrazione resistenziale, anch'essa a sfondo autobiografico. L'altro motivo della tardiva scoperta è la sua qualità di *outsider*: Meneghella ha insegnato letteratura italiana in Inghilterra al-

Si è tardato fino agli anni 80 a riconoscerne il valore. Ora è consacrato come un classico

l'Università di Reading dal 1947 e questo faceva di lui forse un provinciale, un marginale agli occhi dell'*establishment* letterario italiano. Ma la distanza certo non gli ha nuociono: la sua scrittura muove da una lontananza nello spazio e nel tempo; è animata da un ripensamento (degli anni della guerra e del Ventennio fascista) che non diventa malinconica letteratura del ricordo ma lucida volontà di comprendere e anche di denunciare i propri e altrui errori, sia pure evocati con affetto. Sta di fatto che nel '63 a parte i recensori d'ufficio pochi leggono *Libera nos a malo*, che pure era al passo con il clima neoavanguardistico, per il suo essere tutto giocato sullo «sfasamento tra il mondo delle parole e quello delle cose»; per il suo scavo nel dialetto che come le lingue specifiche degli occhi e di altri sensi, «è sempre incavichiato alla realtà, per la ragione che è la cosa stessa, appercepita prima che imparassimo a ragionare». Anche *I piccoli maestri*, singolarmente

Lo scrittore del «dispatio» ha guardato nel modo più intenso dentro la vita concreta del linguaggio, seguendo l'intreccio inestricabile tra la lingua e l'esperienza mentale e materiale, con un senso spontaneo del gioco, della combinazione, della divaricazione, del modificarsi delle cose nel tempo e nello spazio. Questo sguardo acuto e pungente, ironico e distaccato, affettuoso e polemico, ha trovato la sua molla originaria proprio nella condizione di «emigrato» dell'autore: la scrittura di Meneghella è stata sempre scrittura del passaggio, in movimento tra luoghi diversi (la patria veneta della sua giovinezza, l'Inghilterra in cui si è trovato a vivere e a lavorare), tra culture, tra esperienze, tra modi e tempi di vita. In questo

IL RICORDO

La sua ultima laurea

GIULIO FERRONI

movimento egli ha saputo interrogare come pochi le trasformazioni che si sono date durante l'arco della sua esistenza: ha saputo far respirare nel linguaggio un'Italia e un Nord Est di cui in questi anni restano ben pochi segni, lacerati da un affollato groviglio di umori, di risentimenti, di ottusi egoismi. Egli se ne è andato così, per così dire in

movimento, dopo un viaggio affrontato nella calura di questi giorni: lo scorso mercoledì era a Palermo, per ricevere la laurea honoris causa dalla Facoltà di Lettere e Filosofia, insieme al siciliano Vincenzo Consolo. E il suo discorso di laurea è stato scintillante, vitale, insieme ironico e delicato: in un ideale abbraccio tra il Nord e il Sud, tra le voci di un'Italia che nella diversità dei linguaggi e delle esperienze afferma la sua tensione, la sua unità, la sua passione civile. Una vitalità, una passione, una generosità che lo hanno accompagnato fino alla morte, all'ultimo inevitabile «dispatio»: avvenuto quasi simbolicamente dopo un viaggio al Sud, dopo una nuova definitiva affermazione di curiosità, di entusiasmo.

scritto nell'anno di morte di Fenoglio, l'altro grande cantore non ideologico della Resistenza, si afferma a fatica, con una prima riedizione, drasticamente riveduta dall'autore, nel '76 e via via altre edizioni tra cui una scolastica nell'88. *I piccoli maestri* inizia genialmente con l'atto di viltà più grave per un combattente: l'abbandono dell'arma, un *parabellum* lasciato in una crepa nella roccia durante un rastrellamento. E perché non ci siano dubbi l'autore mette subito in chiaro che a quei tempi di armi ne perdevano di continuo che in realtà «non eravamo mica buoni, a fare la guerra». È un libro tutto scritto in chiave antierica, tutto contro la vulgata resistenziale e insieme tutto a favore delle ragioni della Resistenza, nonostante gli errori materiali e ideali che pure Meneghella vi riconosce. Un libro anticonformista. Si svolge tra l'Altipiano di Asiago e il Veneto, dove ha operato la singolare brigata del piccolo maestro Toni Giuriolo negli

anni della guerra civile (guerra civile è un termine che ritorna di continuo nella narrazione: Meneghella non ha paura delle parole). Nelle vicende di questa pattuglia di «deviazionisti crociati di sinistra», come li definisce ironicamente l'autore, c'è la paura e il fascino della morte violenta, l'eccitazione dei rastrellamenti, ma anche le azioni fallite, il tragico spararsi addosso per errore: fatti dopo i quali «uno si sentiva soldato, frate, fibra dell'universo, e mona». Il piglio antierotico è sistematico e coinvolge tutti i miti giovanili, compresi i miti culturali. All'eroismo viene preferito l'empirismo: «l'eroismo è più bello, ma ha un difetto, che non è veramente una forma della vita. L'empirismo è una serie di sbagli, e più sbagli e più senti che stai crescendo, che vivi». Un empirismo che è una differenza sostanziale con l'eroismo mortuario delle milizie di Salò. Contemporaneamente c'è la sincera e difficile rievocazione dell'entusiasmo giovanile, della fascinazione del-

l'avventura che si concretizza ad esempio nell'adorazione delle armi, odiate perché poche, brutte e vecchie, ma comunque sacre. La comprensione dello sguardo del giovane di allora e dell'uomo maturo degli anni sessanta, entrambi rivolti sull'oggetto Resistenza, senza che l'uno falsifichi l'altro, è l'elemento più mirabile dei *Piccoli maestri*. Tutto è tenuto insieme con un'abilissima ironia, insieme lucida e affettuosa. La stessa ironia che caratterizza tutti i libri di Meneghella, da *Fiori italiani* (Rizzoli 1976) sull'educazione in tempo di fascismo e oltre, a *Bau-sète* (Rizzoli 1988), gustosa rievocazione del dopoguerra e della sua attività per il Partito d'Azione, il partito perfetto «per cui non votarono neanche le nostre fidanzate», fino alle ricerche linguistiche di *Jura* (Garzanti 1987) e oltre. Meneghella è ormai consacrato come un classico, un fatto testimoniato dai volumi Rizzoli delle *Opere* e dal fiorire di edizioni, che certo come